

BERRETTA DE PRETE O TORRACCIO DEL PALOMBARO

E' noto che il sottosuolo romano è ricco di testimonianze archeologiche tali da darci la completa visione dell'Urbe attraverso i secoli dalle fatiscanti impronte di capanne sul Palatino ai sontuosi palazzi imperiali, ma stupisce di più quando allontanandosi dalla città a 12, 13 Km. verso sud in una campagna così desolata e impervia ci si trova di fronte a costruzioni che, totalmente abbandonate, spesso pericolanti o coperte dalle acque piovane o da una fitta fioritura di cardi, illuminano improvvisamente chi sa intendere il loro muto linguaggio. Tale è il caso della cosiddetta Beretta da Prete.

Spingendosi lungo l'Appia, fin dove finisce l'asfalto, s'incontra una zona desolata, pochissimo frequentata, occupata dalla tenuta del Palombaro e da quella di Fiorano. Proprio qui, ad un centinaio di metri dal margine della strada, si eleva uno strano edificio. A pianta circolare (fig. 1-2) sia internamente che esternamente, mostra su quattro punti opposti a due a due e pressoché orientati quattro grandi archi a tutto sesto il cui spazio interno appare chiaramente riempito o rafforzato alla meglio con materiale da riporto. Larghi circa m. 4 e alti oltre 7, pur nei rimaneggiamenti posteriori, presentano una natura diversa fra loro.

L'arcata posta a nord è stata recentemente in parte ostruita da un muro di tufo, in parte chiusa da un cancelletto attraverso cui si può entrare nell'edificio (fig. 3). Questa entrata non ha però rispettato la disposizione originaria mostrando chiaramente che è stata tagliata una corrispondente nicchia interna. L'arcata ovest invece, chiusa oggi da un robusto muro di tufi, malta e qua e là di marmi, e con al centro una sorta di finestra, doveva costituire l'entrata perché già all'esterno mostra un andamento rettilineo.

Interposte a queste grandi, si incavano nello spessore del muro altre quattro nicchiette a pianta semicircolare (la saetta supera appena il mezzo metro) alte poco più di m. 1,50 e con un piccolo catino sormontato da una ghiera a tutto sesto di mattoni.

Al di sopra delle arcate la circonferenza dei muri va restringendosi in modo abbastanza notevole per culminare con un tetto a spioventi di chiarissima fattura moderna fino a qualche tempo fa coperto da tegole (1).

Attraverso un'apertura praticata nell'arcata settentrionale si entra nell'interno ampio, spazioso, di una solennità che non si trova negli altri monumenti dell'Appia (fig. 4).

A pianta centrale la costruzione presenta, in corrispondenza delle quattro arcate esterne, altrettanti nicchioni, tre a piante semicircolari, uno, quello ad ovest, a proiezione rettangolare.

In corrispondenza delle nicchiette esterne ne abbiamo altrettante internamente a proiezione rettangolare coperte da un arco ribassato in laterizio, ricavate nel muro a m. 2,50 di altezza dal suolo.

Copre l'edificio una cupola emisferica completamente rivestita di stucco e mascherata esternamente da un tetto.

Formalmente l'edificio non ha nulla di particolare; una novità si riscontra invece nella tecnica edilizia. I muri, poderosi in corrispondenza delle nicchiette e piuttosto sottili in corrispondenza di quelle grandi, sono costituiti da un nucleo di tufo e malta rivestito da un falso reticolato trattato in modo particolare: le solite tessere di selce hanno perso l'andamento obliquo proprio dell'opus reticulatum e sono state adagiate in piano alternate, ogni due filari, a ricorsi di mattoni, per lo più bipedali molto chiari e sottili. Tale genere di opera è impiegato quasi sempre in restauri del III-IV sec. a monumenti precedenti ed è fatto con tessere più antiche (2).

Il IV sec. è la data perciò che si può attribuire alla maggior parte dei muri del tamburo di base che ancora si vedono, tuttavia da alcuni saggi di scavo sembra che le fasi di costruzione siano state più di una (3).

(1) Su di esso si è abbarbicata una vegetazione varia fra cui un fico selvatico che ha suggerito alla fantasia popolare il nome di Berretta de prete.

(2) Cfr. i restauri di Villa Adriana.

(3) Ho avuto tale informazione dal prof. Deichman dell'Istituto Archeolo-

Indubbiamente più recente deve essere la magnifica cupola emisferica, troppo ben conservata in confronto ai muri di basamento, quando è invece tale elemento il primo a crollare specie se mancano contrafforti esterni o particolari accorgimenti tecnici volti ad alleggerirla. Comunque queste osservazioni, di per sé non probanti, sono avvalorate dall'esterno della cupola che ad uno sguardo sommario mostra una chiara differenza di tecnica delle parti restanti. Il muro perimetrale, alla fine del tamburo di base, dove presenta una sorta di piano di posa fatto da larghissimi mattoni, va restringendosi, mantenendo nella parte inferiore tracce del falso opus reticulatum che abbiamo visto nelle restanti parti, presentando invece nella zona culminante una natura tipica del periodo medioevale, fatta di blocchetti irregolari di tufo connessi fra di loro con poca malta, muratura che si può vedere meglio e da vicino nelle tante torri medioevali della campagna romana in genere e della via Appia in particolare.

Ugualmente di fattura tutt'altro che romana sono le tegole che coprivano il tetto mascherante la cupola. Questa deve essere rifatta a modello dell'antica perché, nonostante il monumento sia ridotto pressoché allo scheletro, non c'è contrasto di spazio e di linee, presumibile se la copertura fosse stata diversa. Per quanto l'esterno sia oggi alquanto tozzo e mancante di una linea ben definita, tuttavia l'interno pur essendo nelle medesime condizioni, è di una quieta solennità, di un'armonia veramente classica.

La luce che piove dall'alto della cupola di distribuisce ugualmente in tutto lo spazio, dando luogo, in una luminosità diffusa, ad un'articolazione chiara e ritmata delle parti, accentuata per contrasto dai vani più scuri delle profonde nicchie. Analoga funzione hanno le nicchie quadrate, che animando col chiaroscuro le pareti circolari, definiscono e plasmano lo spazio che risulterebbero meno sonoro se le pareti fossero ininterrottamente inondate dalla luce proveniente dall'alto.

gico Germanico che si è interessato degli edifici rotondi del tardo impero in Roma e suburbio e che ha avuto occasione di seguire alcune ricerche particolari su tale monumento fatte da studiosi di Lipsia, Arnold Tschiera, Peter Grossmann, Peter Marzolf nella primavera del '59. Sembra che questi primi studi costituiti soprattutto dai rilievi in pianta e in sezione del monumento e da saggi di scavo intorno alle fondamenta, abbiano avuto particolare importanza. Non ho avuto la possibilità di vedere i disegni già fatti perché sono stati portati in Germania ancor prima che fossero passati ad inchiostro.

Quantunque il monumento sia del IV sec., di un periodo cioè in cui frequenti sono gli effetti di contrasto movimento plastico, oserei dire barocco, tuttavia vien fatto di paragonarlo più al Pantheon ad esempio che al Mausoleo di Spalato, edificio circolare all'interno che nella disposizione planimetrica potrebbe esser preso come prototipo dei monumenti rotondi del III-IV sec.

Questo effetto di spazio perfettamente equilibrato dovette essere ancor più valorizzato dal rivestimento che indubbiamente si distendeva sulle pareti interne ed esterne. Come fosse questo o quali fossero i suoi elementi salienti è impossibile dire poiché dintorno non si trovano resti né si hanno notizie su di essi da parte degli studiosi. Questa trascuratezza danneggia per due scopi: innanzi tutto per poter tentare una ricostruzione del monumento, in secondo luogo per poterne identificare e l'uso e l'appartenenza. Cercando una documentazione grafica e letteraria, su di esso, non si trova molto materiale distribuito nei secoli.

Il ricordo più antico, che comunemente gli studiosi dell'Appia hanno attribuito al monumento, è una notizia del 954 riportata dagli Annali Camandolesi (4):

“... casale uno integro qui appellatur Palumbario cum terris sementariis, campis, pratis, pascuis, cum fontana sua aque vive, cum ecclesia deserta in honore Sancte Marie Dei Genitricis cum monumento suo quod est crypta rotunda, cultum vel incultum cum omnibus ad suprascriptum casale in inde pertinentibus posito foris portam Appiam milliario al Urbe Roma plus minus octavo vel nono...”

Il documento conservato nell'archivio dei Camaldolesi del monastero di S. Gregorio al Celio è l'attestazione di una permuta avvenuta il 9 aprile 954 fra Costantino abate di S. Lorenzo fuori le mura e Benedetto abate del monastero di S. Gregorio al Celio.

Nel testo sono da notare diverse cose abbastanza importanti per la topografia dell'Appia; innanzi tutto il nome Palumbario che con una piccolissima variazione fonica si è mantenuto per oltre un millennio fino ai nostri giorni, attribuito a quella tenuta che si estende sul lato sinistro dell'Appia ma che include nel tratto più lontano dalla città anche una zona sulla

(4) G. Marini. I Papiri diplomatici, Roma 1805, p. 195.

destra dove sorge un altro monumento rotondo in laterizio identificato col sepolcro di Gallieno (5).

Continuando l'esame del documento di permuta soffermiamoci su quella indicazione presa forse troppo in considerazione dagli studiosi: "monumento suo quod est crypta rotunda". Per primo il Nibby, poi il Canina, il Tomassetti e infine Leoni-Standerini hanno creduto che nel monumento rotondo si dovesse identificare senz'altro la cd. Berretta de Prete, tuttavia, comprendendo la tenuta del Palombaro anche il mausoleo rotondo di Gallieno, l'identificazione potrebbe essere suscettibile di ambiguità, mentre maggiore importanza potrebbe avere l'altra espressione "ecclesia deserta in honore S. Marie Dei Genitricis" (6).

Ma la prima documentazione certa è da ricercare solamente nel XVI sec., allorché con il Rinascimento si ha quel diffuso ardore di studiare monumenti e cose antiche.

Fra i disegni di Sallustio Peruzzi (7) (fig. 5) conservati agli Uffizi e provenienti parte da appunti diretti, parte da copie precedenti, ho trovato uno schizzo che rappresenta in pianta e in sezione prospettica un edificio circolare cupolato portante la didascalia: "In via Appia ad 7 milliaria ab Urbe".

Tralasciando la differenza di miglia facilmente superabile ricordando che il conteggio di queste cominciava da Porta S. Sebastiano anziché da Porta Capena, un confronto fra lo schizzo planimetrico antico e quello moderno dimostra chiaramente che il primo è una fedele interpretazione della Berretta de prete. Avvalora ciò la presenza di misure che salvo minime varianti corrispondano appieno (8).

(5) La denominazione Palumbario — Palombaro derivare da palumba, cioè dalle colombe selvatiche che nidificavano nei ruderi della zona.

(6) La possibilità di un'interpretazione ambigua è provata appieno dal Tomassetti (Campagna II, p. 111) che confonde completamente l'ubicazione dei due monumenti. Più importante la notizia dell'esistenza a tal miglio dell'Appia di una chiesa già abbandonata nel 1000 che presuppone la presenza nei secoli precedenti di un borgo, di un pagus costante presupposto di un luogo di culto cristiano.

(7) A. Bartoli. I monumenti antichi nei disegni degli Uffizi. IV, tav. CCCLXXXVII, fig. 679.

(8) Il Bartoli che ha raccolto e commentato i disegni non ha affatto notato tale schizzo, identificando invece la Berretta de Prete col disegno della tav. CCCXCI, fig. 687 rappresentante un monumento a pianta quadrata con cella a croce simmetrica e con un corridoio anulare che le gira intorno.

Continuando il confronto si vede che nel disegno eseguito verso il 1500, sia le nicchie interne che quelle esterne corrispondono alla realtà dell'edificio.

Unico elemento che oggi non risulta è quella sorta di anello concentrico che sta forse ad indicare l'esistenza nell'antichità di un basamento circolare di cui è scomparsa ogni traccia.

L'alzato, sempre nel Peruzzi, ridotto a poche linee essenziali interpreta fedelmente il carattere del monumento. Merita infine particolare attenzione il coronamento così come appare nei Disegni degli Uffizi: una cupola a tutto testo con un occhiale centrale e con l'extradosso a gradoni concentrici. Questo elemento oggi totalmente scomparso non va inteso come frutto di una libera interpretazione di forme romane ma come oggettiva documentazione, tanto più che tale forma di copertura è attestata in monumenti più antichi e più noti quali ad esempio il Pantheon.

Di nessuna importanza è il disegno del Lambruzzi. Merita invece maggiore attenzione un'incisione del Rossini eseguita verso il 1839 (9) (fig. 6).

Poiché il Rossini riproduce i monumenti dal vero fin nei minimi particolari dobbiamo notare la presenza vicino all'originaria entrata di alcuni muriccioli che per essere addossati alla costruzione ne facevano parte. Merita inoltre particolare considerazione la didascalia che accompagna il disegno (10): "Sepolcro della famiglia Cornelia ..."

Poiché questo studioso non gode molta buona fama per quel che riguarda la verità storica e soprattutto essendosi trovate le memorie della gens Licinia e Cornelia in tutt'altra zona, tale identificazione è da respingere.

In conclusione, mancando sufficienti dati storici e antiquari per l'identificazione, è impossibile poter fare una attribuzione certa.

Maggiormente degna di nota è invece l'altra notizia che possiamo trarre dal Rossini: "... da un anno a questa parte

(9) Il disegno fra parte della raccolta "Viaggio pittoresco da Roma a Napoli" edito a Roma nel 1839 che, rispetto alla produzione anteriore, segna un po' un regresso del Rossini dal punto di vista artistico anche se ne è avvantaggiata la realtà cfr. G. Lugli, I monumenti Romani nelle incisioni di L. Canina, in *Capitolium* VIII, 1932, p. 469 sgg.

(10) Il Rossini oltre ad essere l'attento riproduttore dei monumenti ne vuole essere anche lo storico e per tale motivo fa precedere alle tavole un testo illustrativo con commenti e raffronti come avevano già fatto Angelini e Fea.

quello più alto a destra è quasi demolito sino alle basi delle colonne per avidità ...". Ora questo particolare di per sé insignificante ci pone di fronte al problema della interpretazione e ricostruzione grafica del monumento, problema particolarmente insolubile se ci si dovesse basare esclusivamente sui resti ancora visibili.

Il monumento è un po' discosto dalla strada, né si vedono vicino resti di altri sepolcri forse precedenti che ne avrebbero determinato l'ubicazione così discosto dalla via. Per poterne dare un'ideale ricostruzione dobbiamo rifarci esclusivamente a quelle che sono le sue caratteristiche visibili e catalogabili.

Seguendo la divisione in quattro tipi che Lugli dà per i monumenti rotondi (11) l'edificio dell'Appia può essere inteso in due modi, catalogarlo cioè o nel tipo del tempio rotondo con pronao o nel tipo di ninfeo sopraelevato. Pur mancando dati precisi per superare questa dualità io opterei per la seconda ipotesi escludendo oltre tutto che si tratti di un sepolcro. Costruito con la porta d'accesso sull'Appia l'edificio, con la sua decorazione di nicchie tutto intorno fa pensare che nella sua costruzione non domini più il principio dell'architettura frontale con asse unico e che perciò esso fosse unito ad un *τέμενος* del tipo di quelli che comunemente si trovano nei ninfei. Esclusa l'ipotesi che si tratti di un sepolcro si potrebbe prendere in considerazione la notizia del documento di permuta che abbiamo visto all'inizio; chiesa deserta in honore S. Marie Dei Genitricis". Il monumento descritto può avere tutti i requisiti richiesti ad una chiesa, i grandi nicchioni che richiamano vagamente l'architettura ravennate, le nicchie quadrate che hanno il loro precedente non in un sepolcro ma in un edificio sacro per eccellenza, il Pantheon, l'entrata sulla strada, l'antiquato metodo d'illuminazione con un occhialone centrale, metodo che fu piuttosto presto abbandonato per i sepolcri in quanto l'acqua e l'umidità che entrava nell'interno danneggiava i loculi. Nulla perciò vieterebbe di identificare il monumento con una chiesa abbandonata già nel 954 forse costituita tra il IV e il V sec. sul tramontare della religione pagana.

ANNA MARIA MAGGIORI

(11) G. Lugli, Edifici rotondi del tardo impero in Roma e suburbio, in "Studies presented to D. Moore Robinson..." II, p. 1211-23.

BIBLIOGRAFIA:

- F.M. Pratilli.* Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brondisi. Napoli 1745 p. 70.
L. Canina. Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica 1852-53 p. 296.
G. Tomassetti. La campagna romana antica medioevale, moderna vol. II Roma 1910-26 p. 111.

DISEGNI:

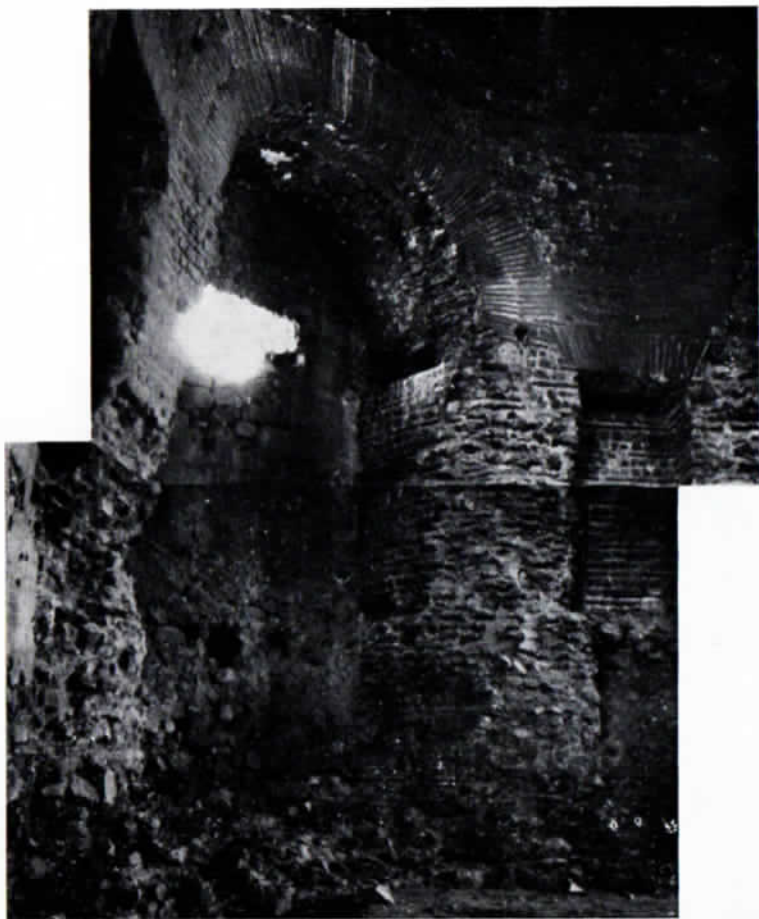
- S. Peruzzi,* in Disegni degli uffizi raccolti da A. Bartoli, IV, tav. CCCLXXXVII fig. 679.
C. Labruzzi W. Palmer. Via Appia illustrata ab Urbe Roma ad Capuam. London 1794, fig. 29.
L. Rossini. Viaggio pittoresco da Roma a Napoli tav. XXII.
F. Castagnoli. Appia Antica, Milano 1956 fig. 60.



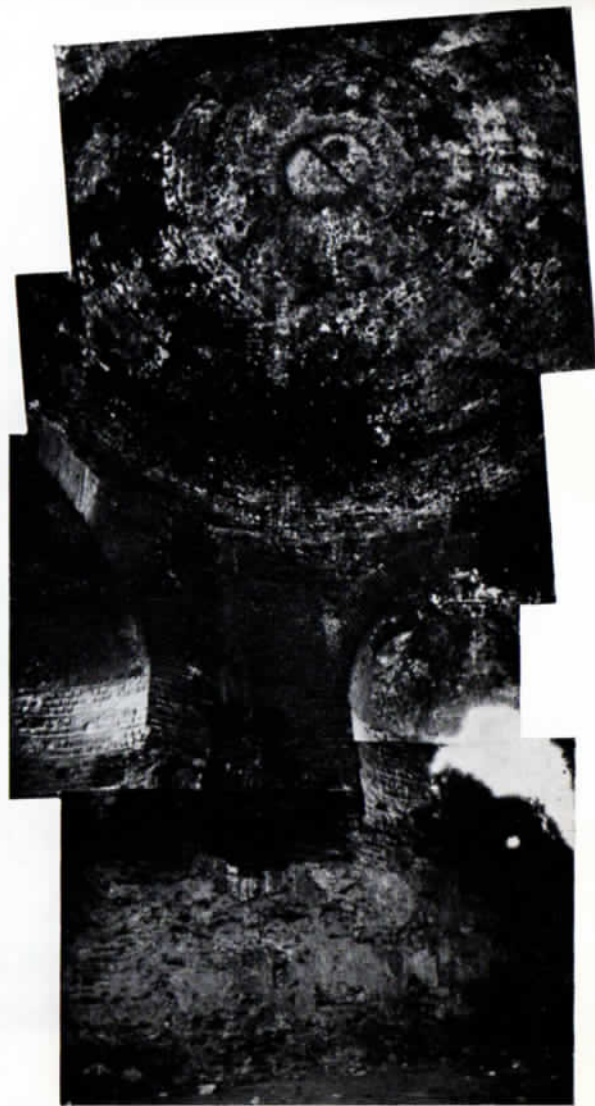
(Fig. 1) Berretta de prete



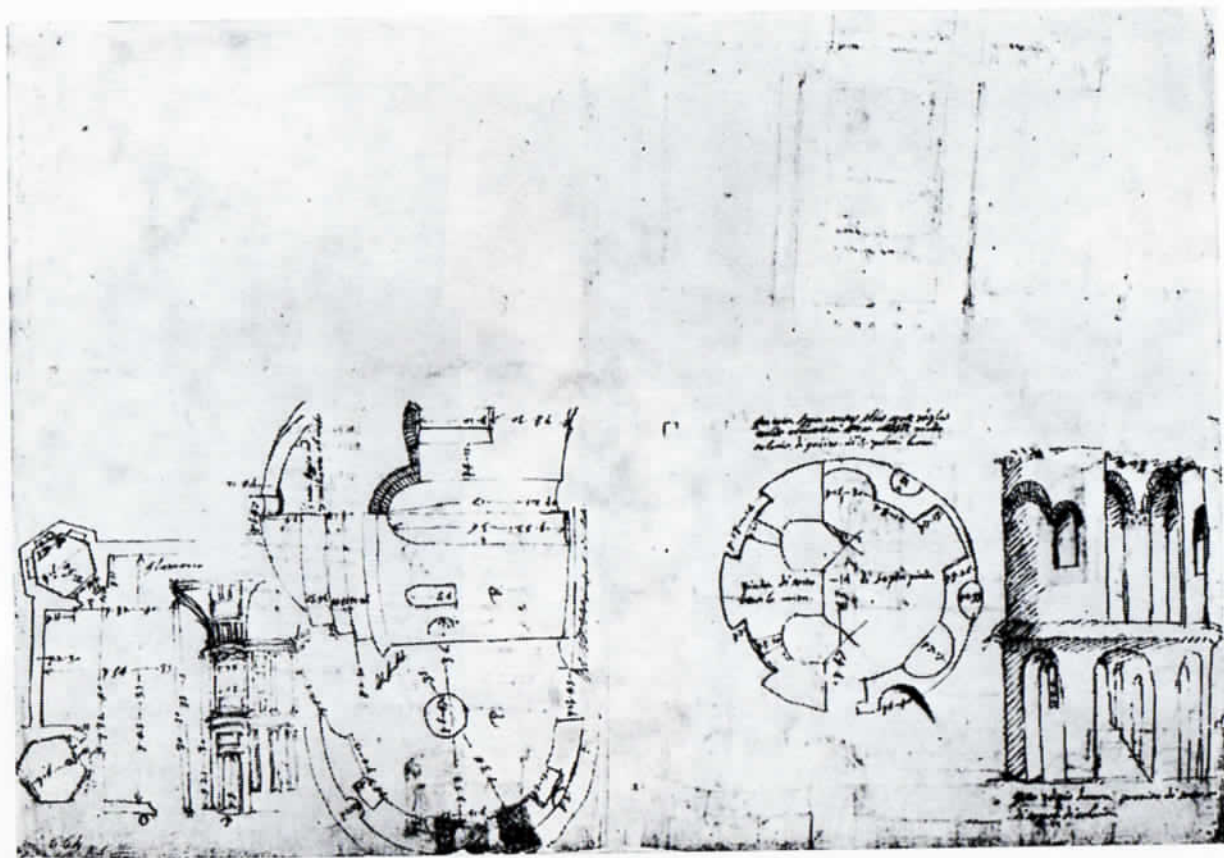
(Fig. 2) Sepolcro laterizio ad edicola e berretta de prete



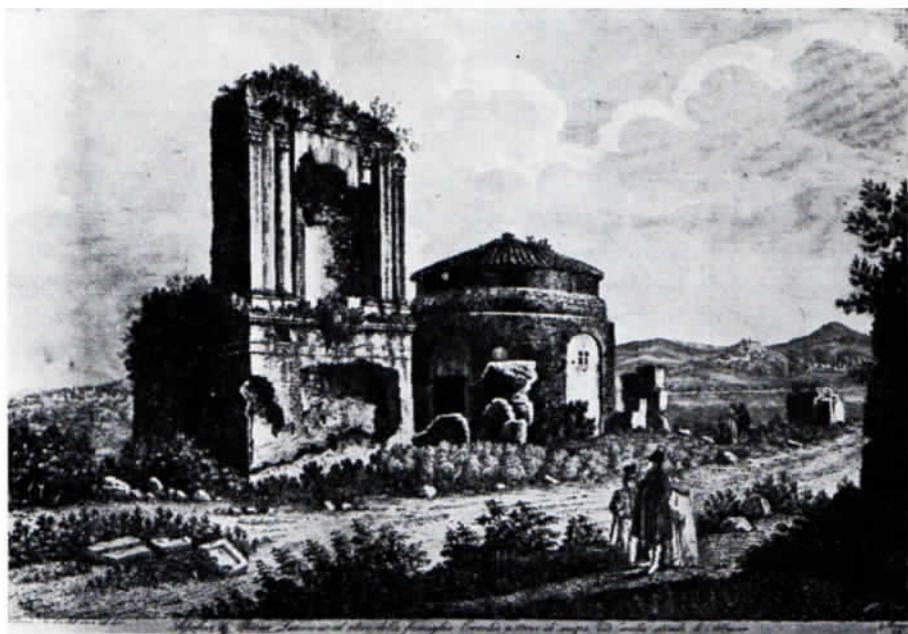
(Fig. 3) Berretta de prete, l'entrata all'interno



(Fig. 4) Berretta de prete, la cupola e le nicchie E e S



(Fig. 5) Berretta de prete e mausoleo di Gallieno (dal Peruzzi)



(Fig. 6) Sepolcro laterizio e berretta de prete (dal Rossini)

